

Diario di un viaggio: l'ultima creatività

Carlo Cristini

Università degli Studi di Brescia

Giovanni Cesa-Bianchi

Università degli Studi di Milano

Abstract: Il ciclo di vita riflette un viaggio creativo, dall'inizio alla fine. Ogni giorno si può imparare qualcosa di nuovo, scrivere pagine inedite del proprio diario. La curiosità e la creatività ci stimolano ad esplorare le incognite, ad affrontare continue avventure, a vivere nuove esperienze. Grandi artisti hanno saputo anche in tarda età inventare nuove espressioni creative; al termine del viaggio sono riusciti a realizzare se stessi, a completare il loro dialogo con la vita attraverso l'ultima ispirazione creativa. **Parole chiave:** diario, viaggio, longevità, ultima creatività.

Abstract: Life span reflects a creative journey, from the beginning to the end. Every day it is possible to learn new things, to write unusual pages of personal diary. Curiosity and creativity stimulate to discover unknown topics, to challenge continuous adventures, to realize new experiences. Great artists were able also in old age to produce new creative expressions; at the end of the journey they succeeded in self realizing, in finishing their communication with life by creative inspiration. **Key words:** journal, journey, longevity, last creativity.

Introduzione

Che la vita sia un viaggio è un pensiero espresso e condiviso da molti. Il vivere rappresenta un itinerario creativo, dall'inizio alla fine. Ogni giorno scriviamo il diario di bordo della nostra navigazione biografica: i luoghi che visitiamo, dentro e fuori di noi, i porti sicuri, il mare aperto, le avventure, a volte oltre le nostre colonne d'Ercole. Il procedere verso i cambiamenti, le novità, l'incamminarsi in ciò che non si conosce significa allontanarsi da quanto ci è familiare, misurarsi con l'inatteso, la rivelazione di cose nuove.

L'essere curiosi ci stimola ad imparare, ad affrontare l'incerto e il nuovo, i rischi fra paure e desideri. E' la creatività a spingerci e condurci sulle strade della conoscenza, della scoperta, dell'incontro con noi stessi; è presente in ognuno, potenzialmente attiva a tutte le età, nella salute e nella malattia (Cesa-Bianchi, 1994; Cipolli *et al.*, 2002). Il vivere riflette un percorso di individuazione, di conquista dell'identità; la fine del viaggio è l'ultima creatività che permette la composizione definitiva della propria immagine narrativa, lo stile e lo spirito di un ritratto. "Nasciamo, per così dire, provvisoriamente, da qualche parte; soltanto a poco a poco andiamo componendo in noi il luogo della nostra origine, per nascervi dopo, e ogni giorno più definitivamente", scriveva Rainer Maria Rilke in *Lettere milanesi*.

Si nasce e si muore continuamente in un processo del divenire che ci accompagna fino all'ultimo a scoprire chi siamo. Ma come è possibile comprendere l'esistenza, le sue rotte, completare il diario di bordo se non si considera la meta del viaggio e del suo ritorno? Il coraggio di vivere e di pensare è forse soprattutto il coraggio di riconoscersi in una storia, una trama narrativa che finisce e comincia, ricompare, ispira altri racconti, diari di navigazione: eredità, memoria e cultura per altre generazioni. Le ricerche hanno permesso di riconoscere una correlazione fra capacità di esprimersi creativamente e possibilità di affrontare in termini meno drammatici e disperati le angosce e le paure più frequenti in età senile: l'abbandono, la solitudine, la malattia, il dolore, il morire (Cesa-Bianchi, 1998, 1999, 2000, 2002, 2006). Molti anziani dimostrano di essere consapevoli e sereni riguardo alla prospettiva della conclusione della propria esistenza, del loro viaggio personale (Aveni Casucci, 1992); altri sembrano mantenere un certo distacco, oppure risultare più coinvolti da sentimenti di inquietudine, insofferenza, depressione (Barucci, 1995; Simeone, 2001; Ploton, 2001). E' possibile trovare nelle parole, nei disegni, nelle espressioni di molti vecchi la considerazione della morte nei termini di una configurazione che emana da se stessi, che riflette la propria personalità. E' possibile che un vecchio inventi la morte, l'ultima annotazione del diario con un atto creativo che rielabora in un'immagine nuova gli elementi significativi della propria identità e biografia. E in tal modo scopre per la prima volta il senso della sua vita. Parafrasando l'iscrizione posta nella volta di un teatro anatomico si può allora riconoscere che "Hic gaudet mors succurrere vitae". E' possibile che solo nell'esprimere questa creatività l'uomo trovi quel se stesso che ha cercato per tutta la sua esistenza e compia un'opera d'arte, quella che come dice Kandinski "ha origine nello stesso modo in cui ebbe origine il cosmo: attraverso catastrofi che dal caotico fragore degli strumenti formano infine una sinfonia la quale ha nome armonia delle sfere. La creazione di un'opera d'arte è la creazione di un mondo". Ed è anche la fine, l'ultima pagina di un diario di bordo: l'avventura di un uomo.

Vivere e morire (eros e tanatos)

Eros e tanatos (vivere e morire) si confrontano da sempre nella storia dell'uomo (Aveni Casucci, 1991), rappresentano la fonte e la forza che caratterizza, compone e significa il destino, l'esperienza, il viaggio di una persona. La voglia di ricercare, di conoscere, di vivere qualifica l'Eros; la rinuncia alla speranza, al desiderio ed al coraggio della scoperta, il declino degli affetti sono la sua sconfitta ed il sopravvento di Tanatos.

"Non più d'una spanna misura lo spazio tra nascita e morte", scriveva Shakespeare in *A piacer vostro*, ad indicare sia la brevità dell'esistenza umana rispetto al tempo dell'universo, sia la lieve differenza tra eros e tanatos, l'essere e il non essere, il divenire e il declinare, la conoscenza e l'oblio, il desiderio di vivere e il suo

abbandono, la sfida e la resa, la ricerca di un senso e la sua rinuncia, la difesa della dignità e il suo annichilimento, la verità e la finzione, il volto e le sue maschere.

La dualità della vita e della morte, il loro confronto, o scontro, contende sulla scena della vicenda umana l'attesa e la rappresentazione dell'una o dell'altra; il sentimento e la conoscenza ne scrivono il copione e la regia. Scriveva Gibran ne il *Profeta*: "Il segreto della morte, ma come scoprirlo? Se non cercandolo nel cuore della vita. (...) Giacché la vita e la morte sono una cosa sola come il fiume e il mare...".

La concezione di una morte temuta, percepita in termini negativi, come minaccia, punizione, nemico si associa a sofferenza emotiva e rischia, se non revisionata, di ripiegarsi su se stessa e chiudersi alle prospettive (Freud, 1919; Ariès, 1975); il pensiero angosciato dal morire declina, si spegne, muore in previsione della sua fine; il pensiero che sa accettare la realtà del morire, di simbolizzarlo, di coglierne le profonde ragioni si dispone allo sviluppo, alla realizzazione, alla conoscenza di sé. Il pensiero che si rifiuta di confrontarsi con la morte tende a morire, fragile delle sue certezze; il pensiero che si lascia attraversare, sperimentare dall'idea e dal vissuto di morte scopre nuove forme espressive, arricchisce il proprio spirito creativo e si fa forte dei suoi dubbi e della speranza che da essi genera. Ogni giorno si misurano la continuità e l'essenza dell'uomo: una sfida costante tra memoria del futuro e richiamo di un passato mai trascorso; tra il vivere e il suo finire si affrontano, si combattono, si contendono sentimenti opposti, pulsioni, desideri, orientamenti, idee, volontà, coscienze; nel gioco del prevalere, dell'uno o dell'altro, si compone un ritratto biografico. Al volgere dell'esistenza, molte persone, libere dal dolore, riescono ad acquietare e conciliare le ultime contese, fra curiosità e indifferenza, tristezza e speranza, oscurità e conoscenza, eros e tanatos. Sul confine del vivere, l'ultima creatività può risolvere il dilemma amletico e scoprire una pace interiore, non solo come termine di una lotta, ma anche come sua assenza (Cristini & Cesa-Bianchi, 2007).

Il morire è la fase terminale del processo evolutivo in cui è ancora possibile rivedere esperienze irrisolte, memorie incompiute, inesplorate, è l'ultimo atto della vita che può consentire la revisione del senso di essere e di essere stati, il conclusivo confronto con se stessi, un "passaggio che non ammette trucchi", come sostiene Vovelle (1983). E' un guardarsi allo specchio, oltre la propria immagine e memoria. E' un viaggio, un incontro autentico, reale, uguale per tutti e per ognuno diverso, perché differente non solo è la storia personale degli affetti, delle esperienze relazionali, familiari, sociali, culturali, diversa è anche la trama individuale che forma e compone l'esistenza e i suoi valori; sfuma ogni maschera ed emerge il volto nel confronto con la propria morte, nello specchio che rimanda ciò che siamo, siamo stati e possiamo ancora essere. Comprendere pienamente il significato della morte è capire meglio il senso della vita.

Come è possibile conoscere il vivere se non si considera il suo limite, la sua temporaneità, la sua realtà definita e finita? Il coraggio di vivere e di pensare è

forse soprattutto il coraggio di riconoscere e di pensare il morire. La concezione, l'elaborazione della temporalità, del termine dell'esistenza estende il processo creativo e ne favorisce l'adempimento, non toglie valore e forza al pensiero, ma ne introduce ispirazione e senso. La rappresentazione della morte che inibisce le funzioni immaginative e cognitive sembra nascondere l'angoscia congiunta alla fantasia di sparizione (Cargnello, 1956); muore la creatività al cospetto della morte, anzitempo della fine dell'uomo. Sosteneva Marcel Proust nella *Recherche*: "Alcuni affrontano la morte con indifferenza, non perché abbiano più coraggio degli altri, ma perché hanno meno immaginazione".

Creatività e longevità

La creatività è l'essenza dell'uomo, della sua origine e del suo futuro, è presente in tutte le persone, di ogni condizione ed età, nasce con l'essere umano, attribuisce senso alla sua natura e, attraverso la propria tendenza espressiva, traccia l'evoluzione del pensiero, a volte tra le indefinite maglie della sofferenza, a volte come sua densa, singolare rappresentazione (Cesa-Bianchi & Antonietti, 2003).

Quando si parla di creatività si intende sia quella dell'uomo di genio, sia quella espressa da una persona nel realizzare se stessa. "Il significato di creatività si è smarrito disastrosamente nel convincimento che si tratti di qualcosa a cui ricorriamo occasionalmente, soltanto nei giorni di festa. La premessa da cui dobbiamo partire per discernere il vero significato di creatività è che in essa si esprime l'uomo normale nell'atto di realizzare se stesso, non come prodotto di uno stato morboso, bensì come rappresentazione del massimo grado di equilibrio emotivo... che si ritrova nell'opera dello scienziato o dell'artista, del pensatore o dell'esteta o nel normale rapporto di una madre con il figlio", afferma Rollo May (1972). I bambini sono dotati in particolare di creatività in quanto non hanno ancora assimilato stereotipi e luoghi comuni, sono meno inibiti - se vivono in un ambiente familiare e sociale che li fa sentire sicuri - agiscono più spesso liberamente, senza voler assolutamente far rientrare il loro comportamento in schemi aprioristici o in programmi prestabiliti. Per questo il gioco del bambino e le sue attività espressive spontanee sono molto creative. Solo se un individuo riesce a liberarsi dagli schemi, dai preconcetti è in grado di essere innovativo.

Possiamo considerare la creatività come la capacità di inventare, sviluppare fantasia, ampliare competenze ed esperienze. Il processo creativo esprime la capacità di costruire percorsi di crescita individuali, di scoprire il proprio volto interiore, di disporsi verso un avvenire che si riconosce nella storia personale, rappresenta lo strumento che permette lo svolgimento del vivere e la realizzazione di sé. Essere creativi significa essere propositivi, predisposti alla ricerca ed all'interpretazione originale dell'esperienza e della vita. La creatività orienta alla conoscenza ed allo sviluppo completo della propria biografia, media il passaggio tra natura e cultura, rappresenta la più elevata capacità espressiva dell'uomo.

La vita è disposta verso l'evoluzione, la realizzazione di un'esperienza biografica. Ogni essere umano è interprete di un'avventura unica, insostituibile. Ognuno costruisce e caratterizza la propria storia attraverso le capacità di inventare che possono fare dell'esperienza del vivere tutte le volte una novità, un sentimento, un pensiero, una parola innovativi.

La biografia è espressione e testimonianza di un processo creativo, di un'arte narrativa della vita.

La prospettiva del finire, concludere la propria esistenza, di porsi il problema della morte, della propria morte, viene rappresentata negli anziani in termini estremamente variabili, ma spesso pervasi di quella fantasia che travalica i limiti della realtà. Quale è stata l'ultima creatività di Omero, Platone, Sofocle, Dante, Shakespeare, Manzoni, Michelangelo, Leonardo, Donatello, Monet, Chagall, Picasso, Bach, Beethoven, Verdi, Galilei, Darwin, Freud, Einstein? Quale memoria creativa ne conserva la storia? Come hanno vissuto, come sono invecchiati, come hanno trascorso gli ultimi tempi, i giorni, le ore? Come hanno risposto a quella domanda interiore che si interroga sul senso, sul destino, sull'esistenza di sé, sul suo valore? Hanno trovato l'uomo cercandone i tratti del volto, i simboli, i misteri nell'arte o nella scienza?

Un giorno di febbraio del 1564, Michelangelo Buonarroti, ottantanovenne cominciò a morire. Come documentato dal suo allievo più devoto - Daniele Ricciarelli, detto Daniele da Volterra, noto anche come il Braghettone in quanto chiamato, dopo il Concilio di Trento, da Papa Pio IV a ricoprire con vestimenti e foglie di fico le nudità ritenute impresentabili dell'affresco del *Giudizio Universale* della *Cappella Sistina* dipinto dallo stesso Michelangelo - che tenne un registro, un diario minuzioso, degli ultimi giorni del Maestro, Michelangelo prima di entrare in agonia, prima di perdere i sensi, venti ore prima di morire, con le forze che gli scemavano progressivamente lavorava alla *Pietà Rondanini*. Gli ultimi pensieri dell'artista, gli ultimi colpi di martello sono per la scultura che è stata compagna proprio della sua vecchiaia. Michelangelo ha scolpito tre *Pietà*, e l'ultima, la *Rondanini*, ha voluto realizzarla per se stesso, non c'era un committente, non voleva destinarla ad alcun luogo in particolare. L'opera rappresentava la sua riflessione su se stesso e sulla vita. In un primo momento l'artista aveva scolpito la *Pietà* in modo tale che il corpo di Cristo era tutto sbilanciato, con la testa crollante su un lato; c'era la Madonna in piedi che sostiene il corpo di Cristo, la madre che tiene fra le sue braccia il figlio morto. Cosa fa Michelangelo da ultimo? Prende e stacca via di netto la testa del Cristo e la ricolpisce addosso al petto della madre. Il Cristo non è più distaccato dalla madre, ma entra fisicamente "dentro" il corpo della madre che riprende il figlio dentro di sé, lo riporta nel corpo dal quale è stato generato. Che idea bellissima mette in figura Michelangelo nella sua *Pietà Rondanini*; una statua che è diventata per lui un argomento di riflessione, di meditazione. Se si guarda la *Pietà Rondanini* ci si accorge che il volto di Cristo è appena accennato. E' proprio conglobato, coeso con il corpo della madre. Questa

Madonna Rondanini, così scarnificata, così essenziale, è proprio - è stato scritto ed è perfettamente vero - la negazione della bellezza, vuole essere il contrario della bellezza. Quando si dice che all'ultimo confine della vita, nella vecchiaia, si capisce l'essenziale, si pensi alla *Pietà Rondanini* e alla riflessione dell'ultimo Michelangelo, finestra aperta sull'eterno. La storia dell'arte racconta di molti grandi vecchi in cui si assiste ad un affinamento, ad una progressione intellettuale, a una ricerca di essenzialità. L'artista di talento, in vecchiaia riesce spesso a sviluppare, a perfezionare, a rendere essenziale quella che era stata la linea principale, la tendenza basica del suo stile. Tiziano, ad esempio, è un grandissimo pittore il cui genio artistico si esprime nel colore che si impasta di luce. Il processo di progressivo approfondimento del miracolo - del colore che diventa tutt'uno con la luce - lo si osserva in Tiziano formarsi, crescere, affinarsi attraverso vari momenti stilistici: prima l'incontro con le modulazioni manieristiche, poi il recupero di una nuova essenzialità e, infine, si arriva allo stile degli ultimi anni, quando Tiziano realizza i suoi capolavori assoluti, fra cui la *Deposizione di Cristo*, *La Pietà* e *La punizione di Marsia*. Marco Boschini, un biografo di Tiziano, racconta: "Con lo stesso pennello tinto di rosso, di nero e di giallo, formava il rilievo d'un chiaro e faceva comparire in quattro pennellate la promessa d'una rara figura"; inoltre egli riferisce che il grande pittore quasi cieco arriva al punto di non usare neanche più il pennello: "Ma il condimento degli ultimi ritocchi era di andar di quando in quando unendo con sfregazzi delle dita negli estremi dei chiari, avvicinandosi alle mezze tinte e unendo una tinta con l'altra; altre volte con uno striscio delle dita, pure poneva un colpo d'oscuro in qualche angolo, per rinforzarlo, oltre qualche gocciola di sangue che invigoriva alcun sentimento superficiale e così andava a riducendo a perfezione le sue animate figure". Così Giorgio Vasari si esprime sulle opere di Tiziano: "Le prime son condotte con una finezza e una diligenza incredibili, e di essere vedute da presso e da lontano; le ultime condotte da colpi, tirate via di grosso e con macchie (...) e di lontano appaiono perfette". Tale era il dominio del mezzo espressivo cromatico che l'artista bruciava gli stessi strumenti tecnici necessari a dipingere: questa è la grandezza dell'ultimo Tiziano. Tre secoli più avanti, Delacroix, considerato il vero erede di Tiziano, scriveva: "noi tutti siamo carne e sangue di Tiziano".

Nei grandi vecchi l'esperienza artistica tende a manifestarsi attraverso un affinamento continuo. Un artista si forma una certa idea e poi, progressivamente con il trascorrere degli anni approfondisce, capisce sempre di più e arriva a dare il meglio di sé proprio negli ultimi periodi della sua vita. Uno di questi grandi artisti è stato Donatello che porta a termine, su commissione di Cosimo de' Medici, poco prima di morire, due pulpiti in bronzo che si trovano nella Chiesa di S. Lorenzo a Firenze. Dice il Vasari: "Gli occhi non lo sostenevano più molto bene, le sue mani erano ormai malsicure, soffriva di parletico", una forma di parziale paralisi, e tuttavia i capolavori assoluti di Donatello sono i pannelli bronzei di S. Lorenzo, nei quali - nonostante il declino della vista e la debolezza fisica - lo stile trasgressivo,

anticlassico, abbreviato, essenziale si sviluppa e si affina ulteriormente (Paolucci, 2000). L'ultimo Donatello del pulpito di San Lorenzo arriva a un'interpretazione dei Vangeli canonici, che riguardano la Morte e Passione di Nostro Signore Gesù Cristo, così sconvolgente, originale, nuova che si può dire che esiste un Vangelo o una Passione secondo Donatello. Nella tradizione e nell'iconografia cristiana la Resurrezione di Cristo è rappresentata come un momento felice, glorioso, trionfante - si pensi fra gli altri a Piero della Francesca, a Raffaello, a Perugino - si vede il Cristo che, con il vessillo crociato in mano, sale verso il cielo; non ci sono più sul corpo i segni della passione. Egli ha riacquisito lo splendore antecedente. Con Donatello la *Resurrezione di Cristo* viene rappresentata in modo assolutamente nuovo, inedito, mai vista prima: si osserva un Cristo che sale dal sepolcro - come se salisse le scale - e appare curvo, piegato, con la croce in mano, ancora circondato dalle bende, quasi carico di morte, con un volto piagato, sofferente. Questo Cristo che emerge dal sepolcro è stato paragonato a un prigioniero dei campi di concentramento che sta uscendo dalla sua prigionia. Un'infinita desolazione avvolge questo Cristo che pure risorge, quasi consapevole, in un certo senso, della inutilità, forse, del suo ritornare fra uomini che non meritano la sua resurrezione, sospinto tuttavia da un grande sentimento di amore.

Un altro grande vecchio dell'arte è Giovanni Bellini, detto il Giambellino: le sue opere più belle sono quelle realizzate intorno agli ottantacinque anni. Si pensi al *Baccanale* - dipinto per il castello di Alfonso d'Este a Ferrara - al *Festino degli dei*, della National Gallery of Art di Washington. La calma, lo splendore, la luminosità, la dolcezza di Giovanni Bellini, presente anche nelle sue opere più giovanili, affiora gradualmente, come per un fenomeno di bradisismo; la vecchiaia gli conferisce essenzialità, lucidità e maggior comprensione dell'arte e di ciò che essa viene a significare. Claude Monet negli ultimi anni della sua vita, divenuto quasi cieco, sviluppò tendenze monocromatiche, realizzando capolavori come *La casa fra le rose*, a 85 anni, *Le nuvole*, a 86 anni. A 85 anni scriveva al suo oculista che gli aveva prescritto un nuovo tipo di lenti: "Sono in ritardo nel darvi notizie sulla riuscita dei miei nuovi occhiali, ma sono arrivati in un brutto periodo (...) Ora che sono in una migliore disposizione d'animo tenterò di abituarli ad essi, sebbene sia certo che la vista di un pittore non può mai essere recuperata. Quando un cantante perde la voce, si ritira dalle scene; il pittore che ha subito un intervento di cataratta dovrebbe ritirarsi; è proprio quello che non riesco a fare". E dopo pochi mesi scriveva ad un amico: "Dalla tua ultima visita, la mia vista è migliorata totalmente. Lavoro più di prima, sono contento di quello che faccio, e se i nuovi occhiali fossero ancora migliori vorrei vivere fino a cent'anni".

Fra i grandi vecchi artisti, non si può certo dimenticare Pablo Picasso. Ha cambiato il modo di interpretare ed esprimere la pittura; è sempre stato grande, ma sembra raggiungere il massimo della sua creatività, della sua capacità di rappresentare e dare immagine a tutto, nei suoi ultimi anni. Egli diceva che non cercava, ma che trovava. La capacità di trovare rapidamente e di trasfigurare in vera arte quello che

si trova è un privilegio che viene concesso a pochissimi. Picasso prende ogni cosa, la tritura, la trasforma e tutto diventa figura: questa è la sua grandezza che si manifesta proprio in longevità; si esprime con particolare efficacia, intensità e lucidità negli ultimi tempi della sua lunghissima vita. Ricordiamo fra molte sue opere realizzate in vecchiaia: *Jacqueline au ruban jaune* composto a 80 anni, *Femme assise* a 81 anni, *Il pittore e la modella* a 82 anni, *Donna sul cuscino* e *Il bacio* a 88 anni, *L'Entrainte*, *Visage e Cavaliere con pipa*, a 89 anni, *Donna sul divano I* e *Ritratto di vecchio arlecchino*, a 90 anni, *Autoritratto*, *Due figure* e *Il Moschettiere*, a 91 anni - un anno prima di morire nel 1973.

Molti altri pittori di differenti epoche e stili, hanno saputo mantenersi creativi, spesso rinnovandosi in età senile (Antonini & Magnolfi, 1991), fra cui: Lotto, Cranach, Romanino, Tintoretto, Barocci, Bassano, Reni, Bernini, El Greco, Hals, Poussin, Rembrandt, Tiepolo, Chardin, Liotard, Ingres, Goya, Hayez, Hokusai, Guardi, Turner, Redon, Renoir, Rouault, Boldini, Bonnard, Braque, Cézanne, Chagall, Corot, Degas, Fattori, Guidi, Monet, Homer, Hopper, Morandi, Pissarro, Kokoschka, Léger, Matisse, Mirò, Mondrian, Dubuffet, Kandinsky, Balthus, Dalì, Kurosawa, De Chirico.

Il processo dell'invecchiare e del morire non lascia nulla al caso e non sembra trascurare ombre e luci di un'intera, singolare vicenda umana (Hillman, 1999). Alla fine può prevalere il desiderio di dissolvere le proprie oscurità, di approfondire la ricerca della propria verità, l'ultimo confronto con lo specchio della propria conoscenza, del dilemma tra essere e non essere. Morire non è solamente l'atto biologico, finale, consequenziale, passivo, fatale di una vita che si spegne, ma continua a rappresentare un'esperienza del vivere, un procedere nel viaggio unico della propria esistenza, è un vivere morendo, di cui poco si conosce, come il vivere dei primi giorni. Forse il morire avvicina la dimensione di non consapevolezza del processo del nascere che nel contempo, straordinariamente, costituisce la forma, la struttura personale, l'identità di una nuova avventura umana.

Nel morire si può esprimere l'ultima creatività in cui spesso si condensa lo scorrere dell'intera rappresentazione esistenziale e riemergono la filosofia, il senso, il contenuto, la struttura, il progetto, il significato del proprio copione; tutto può anche ridefinirsi, ridisegnarsi nel classico colpo di scena che illumina la trama svolta e può conferire altre possibilità dell'accadere, nuove interpretazioni della narrazione, altre spiegazioni delle esperienze vissute, ulteriori concezioni del sapere. L'apparizione ultima riepiloga, completa e definisce la commedia umana, il gioco delle parti, la finzione e la realtà, le maschere ed i volti. Quando cala il sipario, la vita, attraverso la sua ultima comparsa, consegna alla memoria dello spettatore l'essenza della trama compiuta e con essa il suo atto conclusivo.

Lo sviluppo creativo dal principio alla fine

Nel corso dello sviluppo si esprime il potenziale creativo, la curiosità di apprendere, si costruiscono l'identità e la memoria personali, la rappresentazione e l'immagine di sé (Imbasciati, 2001, 2005, 2006). Quanto dell'esistenza scorre nell'oscurità della non-conoscenza? Quanto rimane ignaro del proprio vivere? Vivere è conoscere, scoprire, realizzare la propria storia narrativa, morire è impararne la definizione, denominare il proprio racconto. Scriveva Hegel: "La vecchiaia naturale è debolezza; la vecchiaia dello spirito, invece, è la sua maturità perfetta, nella quale esso ritorna all'unità come spirito". Nel morire sembra ricongiungersi la vicenda esistenziale, dal suo inizio, si ricompono la trama, il ritratto di sé. Avviarsi verso l'epilogo comporta l'ultimo atto creativo di un processo vitale e forse l'opportunità di rivedere e riconsiderare lo svolgersi, spesso silenzioso, delle esperienze e dei loro significati, il verificarsi di una riconciliazione o di una continuità dell'unità biografica: la propria identità.

Il vivere e il morire contemplan la conoscenza, lo sviluppo creativo, dal principio alla fine (Fagioli, 2002). Si muore vivendo e si può morire imparando; non si ferma, non si sospende l'arte narrativa dell'esistere, ma si esprime, riporta un significato, anche nell'apparente assenza del pensiero e del sentimento. Scriveva Kierkegaard ne *La malattia mortale*: "... Nella vita dello spirito non c'è mai sosta... tutto è attualità...". Non se ne va anzitempo il protagonista, l'attore unico della scena, ma rimane con le sue maschere dismesse, il suo volto invisibile, con la propria anomia, l'opportunità perduta o negata, l'immagine vuota. La recita della propria vita si chiude solo alla fine attraverso un copione che si riempie e scrive di storia, nel corso dei giorni, anche degli ultimi, sino al termine. L'interpretazione finale rimarca e scolpisce il profilo di una singolare esperienza umana, gli assegna definitivamente una proprietà ed un senso. Il morire richiede ancora un atto di testimonianza, di sensibilità e presenza di sé. Sosteneva Seneca nel *De Brevitate Vitae*: "Per imparare a vivere ci vuole una vita intera, ma la cosa più sorprendente è che per tutta la vita bisogna imparare a morire". Si apprende a separarsi da sé e dalla vita, a pensarsi assente, 'non-essente', a sperimentare la temporaneità, a vivere la transizione, ad essere interprete e spettatore del proprio pensare e operare, ad elaborare l'ultimo lutto della vita: la propria morte. Forse il dolore e la fatica di vivere connesse ad una perdita affettiva rappresentano il prologo, il cammino verso la consapevolezza piena del limite e della caducità della propria natura umana, il procedere verso l'ultimo incontro e commiato con se stessi.

Scriveva Nietzsche in *Così parlò Zarathustra*: "Quel che è grande nell'uomo è che egli è un ponte e non una meta: quel che si può amare nell'uomo è che egli è transizione e tramonto". L'essere umano può e deve essere conosciuto per come è e si rappresenta, per le sue straordinarie, incommensurabili capacità creative, per la sua potenzialità alla scoperta, all'invenzione, al progresso, alla conoscenza, ma anche per la sua finitezza, il tempo contato, scandito del suo passaggio, il suo

nascere e morire, l'arrivare dal nulla, carico di antiche memorie ed il partire o il ritornare con l'esperienza dei ricordi e di ciò che si è stati e si è costituito come nuova memoria. Ognuno costruisce la propria storia, progressivamente scopre la rivelazione di sé, del proprio modo di esistere, l'entità, unica, soggettiva di cui è portatore e artefice, designato e inventore, ignaro e consapevole, comunque responsabile, sino alla fine. Morire è l'ultimo atto creativo della vita, la validazione della testimonianza di un uomo, il completamento della sua nascita, la consegna della sua definita creazione "Pensare la morte?", si chiedeva Jankelevitch (1994); come è possibile simbolizzarla? "Nessuno può rappresentarsi la propria", ricordava Freud (1915), ma forse si può immaginare di non esserci più, di vivere come se fosse una fortuita combinazione, un'opportunità di esserci ancora per un giorno, di esistere per caso, come l'immagine di uno specchio; forse è questo un modo di imparare il proprio vivere? forse il limite di un atto creativo che accompagna o precede l'uomo in ogni suo nascere e morire?

La considerazione, l'accettazione del morire riqualifica l'esistenza, ne conferisce significati e valori specifici, ne fa risaltare la dignità e la forza (de Hennezel, 1995). Diceva Helder Câmara: "Ma è meglio sforzarsi di vivere ogni giorno come se fosse l'ultimo, o - meglio ancora - come se fosse il primo". La fine e l'inizio accomunati da un atto creativo. Si modifica forse il processo di pensiero, ma non sembra mutare lo spirito narrativo. La vita, al cospetto della morte, ritrova il suo senso, la sua verità, la sua parola, si apre alla propria completa concezione, all'esperienza ampia e profonda del significato dell'esistenza. Nascere, vivere e morire costituiscono un medesimo processo e sviluppo creativo. Il pensiero del morire non toglie valore, qualità, desiderio al vivere, ma ne rappresenta l'orientamento, la misura, l'apporto di ragione e densità nel suo procedere ed arrivare. Nell'accoglienza alla morte, la vita acquista, non perde. Nel morire se ne va una persona, ma può esplodere il suo ricordo, l'esemplare caratteristica di un'avventura esistenziale, di un modo di interpretare e significare la vicenda umana, l'insegnamento di un destino, di un lascito creativo (Cesa-Bianchi, Cristini & Cesa-Bianchi, 2004).

Concludere serenamente il viaggio dell'esistenza può essere una conquista creativa, una sfida per conservare, riconoscere ed accrescere il senso di sé, l'immagine del proprio volto. E' un dialogo continuo con se stessi (Campione, 1982). Si può morire di abbandono, nella rinuncia della parte finale del vivere, declinando dal confronto aperto e consapevole col proprio sentire e pensare, col proprio progetto che volge al termine, si può andar via dimentichi di sé, privi dell'ultimo saluto, ignari della separazione senza ritorno. Ma si può fare del morire un ulteriore impegno del sapere, una continuità del proprio esserci; si può vivere pienamente la specifica dimensione del finire, con serenità (Wilkinson & Lynn, 2001). Diceva Madre Teresa di Calcutta: "Anche se migliaia di persone muoiono nelle nostre case ogni anno, non ho ancora visto nessuno che sia morto angosciato o inquieto".

Il processo del morire può costituire una difesa della propria dignità, del patrimonio culturale acquisito, delle esperienze vissute, della propria umanità (Kübler-Ross, 1965; Morin, 1970; Ostaseski, 2005). La tutela, a volte faticosa, coraggiosa, tenace della propria dignità rappresenta un deciso, forte e profondo atto creativo in cui l'essere umano ricorre all'amore di sé come testimonianza di una libertà che trascende ogni contingenza esistenziale; un senso, un'idea di libertà che è anche desiderio e diritto di essere, in ogni modo e condizione.

La dignità del morire può essere intesa come compito e destino, disposizione e processo al conoscere, al divenire e restare consapevoli, come percorso interiore che sappia ricercare, ritrovare e mantenere un sentimento di serenità, di pace con il proprio mondo, prima di essere solo memoria, il principio dei ricordi. Se ne va un uomo, ma rimane, a sfidare il tempo e la storia, la sua narrazione.

Alla fine del viaggio, al termine dell'esistenza si dissolvono le maschere, le improprietà di sé, cedono le resistenze dello spirito; il morire riflette il gesto di umiltà di un uomo che si dispone ad affrontare e riconoscere l'essenza della vita, ad osservarsi nello specchio della propria fragilità, a considerare la condizione dell'umana natura, a scoprire il dolore e la gioia di esserci stato, la solitudine e la compartecipazione, l'assenza e la presenza di sé, l'oblio e la testimonianza, la rinuncia e la forza di vivere. Scriveva Montale: "Prega per me / allora ch'io discenda altro cammino / che una via di città, / nell'aria persa, / innanzi al brulichio / dei vivi: ch'io ti senta accanto; ch'io / discenda senza viltà".

Ai confini tra la vita e la morte si conclude l'avventura, il viaggio di un uomo ed inizia il suo principio, il tempo della memoria, del ricordo di un senso narrativo, di una storia, di un esempio esistenziale, di una interpretazione originale, unica del vivere. E' l'inizio di un insegnamento, della trasmissione di un'esperienza che intraprende un'altra avventura fra tante, si accompagna, si intreccia, si affianca, si fa storia di altre storie. Finisce un uomo e continua con altre parole il suo racconto e ricomincia o ritorna ogni volta lo spirito creativo della sua singolare narrazione.

Invecchiando, la creatività tende spesso ad esprimersi, malgrado le sopravvenute limitazioni fisiche e mentali e diventa sempre meno plasmata dal funzionamento o disfunzionamento dell'organismo.

Da vecchi e longevi è sempre possibile imparare, rinnovare le esperienze, conoscere qualcosa di sé che per tutta la vita era sfuggito, dare un senso diverso ai giorni che si vivono, anche negli ultimi (Jomain, 1984).

Si può sempre essere creativi, anche verso il finire della propria esistenza, del suo viaggio conclusivo. Il morire richiama un processo di sintesi, ripropone il valore della nascita, del divenire e del farsi ogni giorno un essere umano che si inoltra e si appropria della sua condizione esistenziale. La nascita come la morte assegnano all'uomo la sua definizione: attraverso di esse egli riconosce la sua reale dimensione, l'inizio e la fine, la sua personale verità, il suo destino, la sua memoria (Cesa-Bianchi, Cristini & Cesa-Bianchi, 2002).

Morire può rappresentare l'ultima occasione per aggiungere conoscenze, ampliare l'esperienza, modificare il modo di pensare e sentire, guardare all'immediato futuro con speranza e serenità. Il morire è la parte finale di un sogno che la vita mette a disposizione per l'ultima conquista creativa: la scoperta definitiva di sé.

Per concludere

Il vivere rappresenta uno svolgimento creativo dall'inizio alla fine. Si apprende ancora prima di nascere e si termina con l'imparare a morire. "Quando crederò di imparare a vivere, imparerò a morire", sosteneva Leonardo da Vinci (*Codice Atlantico*). Il processo creativo costituisce l'essenza di ogni individuo, della sua origine e del suo futuro, esprime la capacità di costruire percorsi di crescita individuali, di scoprire se stessi, di disporsi verso un avvenire che si riconosce nella storia biografica. La funzione creativa rappresenta lo strumento soggettivo che permette la realizzazione di sé, prescinde dalla contingenza esistenziale e spesso ne supera i vincoli.

Le ricerche hanno dimostrato che per l'intero ciclo di vita l'essere umano può continuare ad apprendere, esprimere la propria creatività, accrescere le sue conoscenze, esplorare l'ambiente, approfondire le sue esperienze, svelare e incontrare il proprio volto interiore, coltivare lo spirito e il senso della sua identità, della sua storia (Birren & Schaie, 1977; Ackerman, 1996; Cesa-Bianchi, Pravettoni & Cesa-Bianchi, 1997; Vandeplas-Holper, 1998; Baltes, Staudinger & Lindenberger, 1999; Cesa-Bianchi & Vecchi, 1998; Bruner, 1999; Cesa-Bianchi & Antonietti, 2002; Facchini, 2003; Sugarman, 2003; Cesa-Bianchi & Albanese, 2004; Spagnoli, 2005; Giusti & Murdaca, 2008; Cristini, 2008).

Si nasce e si muore ogni volta che ci separiamo da quanto ci fa sentire al sicuro, affrontiamo l'incertezza con le sue ansie e i suoi dubbi, soffriamo una perdita, modifichiamo qualcosa di noi stessi, ci rinnoviamo e impariamo ad essere chi siamo. Il procedere verso i cambiamenti, le novità, l'incamminarsi in ciò che non si conosce significano spesso abbandonare un luogo rassicurante, allontanarsi da quanto ci è familiare, misurarsi con l'inatteso, la scoperta di cose nuove, fuori e dentro di noi. "Non c'è niente di permanente, salvo il cambiamento", sostenevano sia Eraclito da Efeso che Siddharta Gautama; la storia del mondo, della vita e degli uomini è avvenuta e avviene attraverso i mutamenti; diceva Karl Popper: "La storia dell'evoluzione suggerisce che l'universo non abbia mai smesso di essere creativo". La curiosità ci induce ad apprendere, a sviluppare la creatività, ad esplorare altri territori del sapere, a vivere nuove esperienze, fino al termine del viaggio. "L'uomo è tormentato dal desiderio di regredire fino a rientrare nell'utero materno e dal desiderio di essere nato completamente... ogni atto natale esige il coraggio di abbandonare qualcosa, di abbandonare l'utero, di abbandonare il seno, di abbandonare il grembo, di sciogliersi dalla madre che ci tiene, di abbandonare alla fine tutte le incertezze e di affidarsi a una cosa sola: ai propri poteri di essere

consapevole e fiducioso nella propria creatività (...) essere creativi significa considerare tutto il processo vitale come un processo della nascita e non interpretare ogni fase della vita come una fase finale. Molti muoiono senza essere mai nati completamente. Creatività significa aver portato a termine la propria nascita prima di morire. (...) Educare alla creatività significa educare alla vita”, scriveva Erich Fromm (1972); per essere creativi bisogna avere la volontà spontanea di essere nati, che consiste nel voler abbandonare le condizioni certe con coraggio e fiducia nelle proprie capacità. La nascita è il simbolo della creazione, ma anche della prima perdita e separazione; annotava Lou Andreas Salomé: “E’ indicativo: la nostra prima esperienza è una perdita. Poco prima eravamo un tutto, un’entità indivisibile...”.

Il nascere e il morire non rappresentano solamente il limite, la demarcazione dell’esistenza, ma la stessa dinamica e complessità del vivere fra scelte e rinunce, opportunità e disadattamenti, cambiamenti e staticità, inibizione e creatività. Il sorgere di un sentimento, la formazione di un simbolo, di un pensiero, l’emergere di un parola o del suo silenzio possono presentare un’evoluzione oppure un’involuzione, ancora prima di esprimersi o smarrirsi poco dopo. Il fluire di sentimenti, immagini e pensieri scaturiscono dall’interazione con l’ambiente e costituiscono le basi dell’esperienza.

I motivi di una scelta, il sostegno di una decisione, la nascita di un’idea, la scoperta del nuovo possono modificare atteggiamenti, comportamenti e talvolta il corso e il completamento delle vicende future: l’ultimo viaggio di bordo. Il verificarsi o meno di un avvenimento, di una situazione specifica non è solamente demandato alle leggi del caso, ma spesso riconosce una disposizione creativa a indicarne la possibilità dell’accadere ed una forza, altrettanto creativa, a tracciarne e comporne la realizzazione. Tra il nascere e il morire di una sensazione, un pensiero, un’attitudine, un orientamento, un cambiamento, il margine di separazione è molto sottile, talora quasi impercettibile, ma quanto profondamente diverso può configurarsi il destino, il lascito creativo, l’ultima pagina di un diario per aver sviluppato una disposizione più di un’altra, una al posto di un’altra, per aver considerato una volontà o la sua estinzione. Il nascere e il morire di un’idea, di un’ispirazione originano dalla stessa natura che costituisce lo spirito dell’essere umano, ma imperscrutabili appaiono spesso le ragioni del loro oscillare, prevalere ed esistere. Nell’ultima creatività che l’uomo sa comporre, inventare, nell’ultimo misterioso sorriso di molti vecchi, alla fine del viaggio si coglie forse il senso delle parole di Quasimodo: “Oscuramente forte è la vita” e quelle contenute in un libro tibetano: “Importa poi che la morte non ci sorprenda inconsapevoli. (...) Guai ad essere distratti, smarriti e torpidi. Bisogna guardare in faccia placidamente la sorte che incombe, vincere con mente serena e lucida il turbamento che l’imminente mistero induce nell’animo; restare in attesa calma e vigile, nella certezza che la morte è molto più che una fine: è un principio”. Certamente è la testimonianza di una storia, di un’interpretazione creativa della vita.

A Leon Bloy morente fu chiesto: “Che cosa prova in questo momento?”. Rispose: “Un’enorme curiosità” (Schafers, 1984). Un atto creativo, un sentimento di essere con lo sguardo sul confine dell’infinito, ai bordi del mistero, al termine ed al principio di un viaggio.

Riferimenti bibliografici

- Ackerman, P.L. (1996). A theory of adult intellectual development: process, personality, interests and knowledge. *Intelligence*, 22, 227-257.
- Antonini, F.M. & Magnolfi, S. (1991). *L’età dei capolavori*. Venezia: Marsilio Editori.
- Ariès, P. (1975). *Essais sur l’histoire de la mort en Occident du Moyen Age a nos jours*. Paris: Editions du Seuil. Trad. It. *Storia della morte in Occidente dal Medioevo ai giorni nostri*. Milano: Rizzoli.
- Aveni Casucci, M.A. (1991). Eros e Tanatos: dalla età adulta alla longevità. *Giornale di Gerontologia*, 39, 543-555.
- Aveni Casucci, M.A. (1992). *Psicogerontologia e ciclo di vita*. Milano: Mursia.
- Baltes, P.B., Staudinger, U.M. & Lindenberger, U. (1999). Lifespan psychology: theory and application to intellectual functioning. *Annual Reviews of Psychology*, 50, 471-507.
- Barucci, M. (1995). *Umore e invecchiamento*. Napoli: Idelson.
- Birren, J.E., Schaie, K.W. (1977). *Handbook of the Psychology of Aging*. New York: Van Nostrand & Reinhold.
- Bruner, J. (1999). Narratives of aging, *Journal of Aging Studies*, 13 (1), 7-9.
- Campione, F. (1982). *Dialoghi sulla morte*. Bologna: Cappelli.
- Cargnello, D. (1956). Della morte e del morire in psichiatria, *Sistema Nervoso*, 2, 113-125.
- Cesa-Bianchi, M. (1994). Caratteristiche psicologiche dell’invecchiamento: aspetti positivi. In L. Valente Torre & S. Casalegno (Eds.). *Invecchiare creativamente ... per non invecchiare*, Torino: Regione Piemonte.
- Cesa-Bianchi, M., Pravettoni, G., Cesa-Bianchi, G. (1997). L’invecchiamento psichico: il contributo di un quarantennio di ricerca. *Giornale di Gerontologia*, 45, 5, 311-321.
- Cesa-Bianchi, M. (1998). *Giovani per sempre? L’arte di invecchiare*. Roma-Bari: Laterza.
- Cesa-Bianchi, M. & Vecchi, T. (1998). *Elementi di Psicogerontologia*. Milano: Franco Angeli.
- Cesa-Bianchi, M. (1999). Cultura e condizione anziana. *Vita e Pensiero, Rivista Culturale dell’Università Cattolica del Sacro Cuore*, 3, LXXXII, 273-286.
- Cesa-Bianchi, M. (2000). *Psicologia dell’invecchiamento*. Roma: Carocci.
- Cesa-Bianchi, M. (2002). Comunicazione, creatività, invecchiamento. *Ricerche di Psicologia*, XXV, 3, 175-188.

- Cesa-Bianchi, M. & Antonietti, A. (2002). *Dentro la psicologia. Teorie, ricerche, personaggi, contesti*. Milano: Mondadori Università.
- Cesa-Bianchi M., Cristini C. & Cesa-Bianchi G. (2002). L'ultima creatività? In L. Pinkus & A. Filiberti (Eds.). *La qualità della morte*, (pp. 213-218). Milano: Franco Angeli.
- Cesa-Bianchi, M. & Antonietti, A. (2003). *Creatività nella vita e nella scuola*. Milano: Mondadori Università.
- Cesa-Bianchi, M., Cristini, C. & Cesa-Bianchi, G. (2004). Ai confini tra la vita e la morte: l'ultima creatività. In C. Stroppa (Ed.). *Ai confini tra la vita e la morte. Fede ed etica nella vita quotidiana*, (pp. 79-93). Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Cesa-Bianchi, M. & Albanese, O. (2004). *Crescere e invecchiare. La prospettiva del ciclo di vita*. Milano: Unicopli.
- Cesa-Bianchi, M. (2006). Lectio, in: *Laurea honoris causa in Scienze della Comunicazione*, Napoli: Università degli Studi Suor Orsola Benincasa.
- Cipolli, C., Mattarozzi, K., Tomassoni, R. & Zamagni, P. (2002). Processo creativo e stati di vigilanza: alcune indicazioni sperimentali. In R. Tomassoni (Ed.). *La psicologia delle arti oggi*, (pp. 338-356). Milano: Franco Angeli.
- Cristini, C. & Cesa-Bianchi, G. (2007). Nascere, vivere, morire fra la prima e l'ultima creatività. In C. Cristini (Ed.). *Vivere il morire. L'assistenza nelle fasi terminali*, (pp. 205-220). Roma: Aracne.
- Cristini, C. (Ed.) (2008). Psicologia dell'invecchiamento, Numero speciale dedicato a Marcello Cesa-Bianchi, *Ricerche di Psicologia*, XXXI, 1-2.
- de Hennezel, M. (1995). *La mort intime*. Paris: Robert Laffond. Trad. It. *La morte amica*. Milano: RCS Libri & Grandi Opere.
- Facchini, C. (2003). *Invecchiare: un'occasione per crescere*. Milano: Franco Angeli.
- Fagioli, M. (2002). *Istinto di morte e conoscenza*. Roma: Nuove Edizioni Romane.
- Freud, S. (1915). Il nostro modo di considerare la morte, in: Considerazioni attuali sulla guerra e la morte, in: *Opere*, vol. VIII, (pp. 137-148). Torino: Boringhieri.
- Freud, S. (1919). Il perturbante, in: *Opere*, vol. IX, (pp. 81-114). Torino: Boringhieri.
- Fromm, E. (1972). L'atteggiamento creativo. In H.H. Anderson (Ed.). *La creatività e le sue prospettive*, (pp. 67-77). Brescia: La Scuola.
- Giusti, E. & Murdaca, F. (2008). *Psicogerontologia. Interventi psicologici integrati in tarda età*. Roma: Sovera.
- Hillman, J. (1999). *The force of character and the lasting life*. New York: Ballantine Books. Trad. It. *La forza del carattere*. Milano: Adelphi.
- Imbasciati, A. (2001). The unconscious as symbolopoiesis, *Psychoan. Rev.* 88 (6), 837-873.
- Imbasciati, A. (2005). *Psicoanalisi e cognitivismo*. Roma: Armando.

- Imbasciati, A. (2006). *Constructing a Mind. A new basis for psychoanalytic theory*. London: Brunner-Routledge.
- Jankelevitch, V. (1994). *Penser la mort?* Parigi: Éditions Liana Levi. Trad. It. *Pensare la morte?* Milano: Raffaello Cortina.
- Jomain, C. (1984). *Mourir dans la tendresse*. Paris: Le Centurion. Trad. It. *Vivere l'ultimo istante*. Roma: Ed. Paoline.
- Kübler-Ross, E. (1965). *On death and dying*. New York: Macmillan. Trad. It. *La morte e il morire*. Assisi: Cittadella.
- May, R. (1972). La natura della creatività. In H.H. Anderson (Ed.). *La creatività e le sue prospettive*, (pp. 79-91). Brescia: La Scuola.
- Morin, E. (1970). *L'homme e la mort*. Paris: Editions du Seuil.
- Ostaseski, F. (2005). *Being a compassionate companion*. Trad. It., *Saper accompagnare. Aiutare gli altri e se stessi ad affrontare la morte*. Milano: Mondadori.
- Paolucci, A. (2000). La creatività artistica nella terza età. In *Il sapere nella terza età* (pp. 21-30). Bologna: Editore Università Primo Levi.
- Ploton, L. (2001). *La personne âgée, son accompagnement médicale et psychologique et la question de la démence*. Lyon: Chronique Sociale. Trad. It. *La persona anziana. L'intervento medico e psicologico. I problemi delle demenze*. Milano: Raffaello Cortina.
- Schafers, H. (Ed.). (1984). *Wenn die Jahre vergehen...* München: Neue Stradt Verlag. Trad. It. *E passano gli anni...* Roma: Città Nuova.
- Simeone, I. (2001). *L'anziano e la depressione*. Roma: CESI.
- Spagnoli, A. (2005). *L'età incerta e l'illusione necessaria. Introduzione alla psicogeriatría*. Torino: UTET Libreria.
- Sugarman, L. (2001). *Life-Span development: frameworks, accounts and strategies*. New York: Psychology Press. Trad. It. *Psicologia del ciclo di vita. Modelli teorici e strategie di intervento*. Milano: Raffaello Cortina.
- Vandeplas-Holper C. (1998). *Le développement psychologique a l'âge adulte et pendant la vieillesse. Maturité et sagesse*. Paris: Presses Universitaires de France. Trad. It. *Maturità e saggezza. Lo sviluppo psicologico in età adulta e nella vecchiaia*. Milano: Vita e Pensiero.
- Vovelle M. (1983). *La mort et l'Occident de 1300 à nos jours*. Paris: Gallimard. Trad. It. *La morte e l'Occidente. Dal 1300 ai giorni nostri*. Bari: Laterza.
- Wilkinson M. & Lynn J. (2001). The end of life. In R.H. Binstock & L.K. George (Eds.). *Handbook of aging and social sciences*, (pp. 444-461). San Diego: Academic Press.